

# ISOLOTTO

ideazione e interpretazione **VIRGILIO SIENI**  
musica eseguita dal vivo dall'autore alla chitarra elettrica **Eivind Aarset**

produzione 2015 **Compagnia Virgilio Sieni**  
in collaborazione con **Emilia Romagna Teatro Fondazione**

la compagnia è sostenuta da **Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo,**  
**Regione Toscana, Comune di Firenze**

## > Recensione di Lavinia Arduino

Virgilio Sieni nel suo nuovo assolo *Isolotto*, sulla eclettica musica dell'affermato chitarrista norvegese Eivind Aarset, traghetta i suoi spettatori in una dimensione surreale, nella quale niente è necessario se non il proprio corpo, i movimenti che esso produce e il senso emozionale di tutto ciò che si cela anche dietro ad un semplice gesto.

Approdando sulle coste dell'*Isolotto* ci si sente subito attratti, quasi in soggezione, dalla vastità di uno spazio vuoto, minimale, spazzati dal nero su bianco.

Il palcoscenico accoglie solo una cosa su di sé, che vi si erge come un piccolo ma ben radicato promontorio: la postazione di Eivind Aarset che fa da perno ai moti concentrici tracciati dal corpo del ballerino, in continuo movimento sulle sue note che spaziano da tonalità quasi impercettibili, leggere e vibranti a vere e proprie sonorità altisonanti, graffianti a tratti disturbanti.

Allora Sieni muove i suoi reali "primi passi" nel primo giro che percorre danzando in senso antiorario, regredendo alla pura e semplice condizione di uomo primitivo, o di infante, che si alza e cammina per la prima volta, con difficoltà, provando quasi dolore nello strisciare faticosamente i piedi al suolo, ma soprattutto avanzando con immenso stupore; ad ogni passo nuovo una nuova espressione di meraviglia. In ogni suo giro, che si apre e si chiude dietro alla postazione di Eivind Aarset, Sieni ripercorre ed esplora un gesto, a rinforzare e formare un vocabolario tutto nuovo di conoscenze non solo fisiche ma emotive e viscerali che si riversano sullo spettatore come prolungamenti della sua psiche; si riscopre quindi il dinamismo e la paura in una fuga, ci si immedesima nell'innocenza e nella vitalità di un gioco, si cammina a quattro zampe e ci si ritrova bambini, si ricercano equilibri fisici e morali, ci si accovaccia al suolo trafitti dagli spasmi di un pianto e si sperimenta ancora il dolore.

Così ha luogo l'evasione da un Sé corporeo che spesso ci imprigiona e ci limita, che ci costringe a ritrarci in luoghi chiusi.

I passi di Sieni sprigionano una sorta di sentimento di redenzione dalla materialità che si concretizza nella sua danza ancestrale, istintiva e atavica, che per tutto lo spettacolo si chiude idealmente dentro uno spazio, la sua isola, e si estende fino ai margini della linea del proscenio. Infine Sieni evade e viola lo spazio fisico e temporale fino a quel momento costruito emozionando lo spettatore con la tanto inattesa, quanto auspicata, entrata in platea.

Nelle vesti di un Pulcinella festante - con il camicione bianco e la maschera nera dal naso adunco - Sieni scende dal palco ancora danzando, dando vita ad una ludica metafora di partenza dal suo "Isolotto", il quartiere di Firenze in cui è cresciuto, e di arrivo al cospetto di una collettività molto più ampia che lo ha accompagnato nella sua ascesa artistica: quella del suo pubblico.

*Lavinia Arduino*

## > Recensione di Gabriele Bonafoni

Isolotto: terra circondata dal mare di medie-piccole dimensioni.

Esattamente come la scena che ci troviamo di fronte. Un non-luogo, bianco circondato dal nero, dal buio. Un'isola deserta da cui si erge al centro, come il vulcano di un atollo del Pacifico, la postazione di Eivind Aarset, norvegese, maestro di chitarra NU jazz di fama internazionale. Sopra, una costellazione di 20 fari.

Proprio un'isola non è. Una penisola piuttosto. Il tappeto-danza bianco che copre come sabbia tutta la superficie, crea una appendice, un lembo di terra, dal proscenio fino giù in platea, che si prolunga verso di noi, nel mare, come in cerca di un contatto. Sembra voler dire 'venite, quest'isola è per voi'. Sembra.

Isolotto: quartiere della periferia sud-ovest della città di Firenze, dove Virgilio Sieni, ideatore e interprete dello spettacolo, nonché fondatore della storica compagnia che porta il suo nome, è cresciuto e vissuto.

Il luogo delle origini insomma, la terra su cui ha mosso i primi passi, ha avuto le prime esperienze, i primi incontri nella sfera umana e sociale e che, sembra, volerci riportare sulla scena, in una sequenza di fasi evolutive interiori ed esteriori, emotive ed istintive. Sembra.

Le fasi coreografiche di *Isolotto*, invece, compongono una scacchiera di 11 elementi, tutti meticolosamente isolati gli uni dagli altri, con quella soluzione di continuità di cui è privo il processo evolutivo e relazionale dell'essere umano.

Ma forse è proprio questa la chiave di lettura che vuol trasmetterci Sieni.

Più che Isolotto si è, appunto, Isolati.

Così com'è isolata la connessione tra l'azione performativa e quella musicale. La qualità indiscussa del gesto e la pulizia del movimento di Virgilio Sieni negli 11 frammenti magistralmente eseguiti e quella indiscutibile del tocco e della magica creazione sonora di Aarset, le cui mani e la cui azione sulla chitarra elettrica sono state colpevolmente celate e tenute nascoste al pubblico e agli amanti dello strumento da una sistemazione scenografica dell'attrezzatura musicale senza attenuanti, non trovano purtroppo l'accordatura e la sintonia che ci si aspetterebbe da loro, creando, in certi quadri, stonature e corto circuiti.

Rimanendo loro stessi, appunto, Isolati.

Ma che l'Isolotto sia un punto di partenza questo ci è abbastanza chiaro. Quello che non è chiaro, in tutti i 70 minuti di spettacolo, è se sia anche un punto di arrivo. O di ritorno.

L'azione coreografica, una sequenza di perfetti ed esemplari esercizi di stile, permeati di un apparente narcisismo fine a se stesso, non aiutano ad entrare nel pensiero del coreografo, creando invece uno steccato, una recinzione, tra noi e la scena.

Cerchiamo un'ancora nelle note di regia, per evitare che la deriva ci allontani dall'*Isolotto* di Sieni, ma, come è noto, il pragmatismo su carta è raramente terra amica per danzatori e teatranti. La deriva comincia quindi a fare il suo corso.

L'ultimo SOS che lanciamo lo cerchiamo nel quadro che chiude lo spettacolo. Sieni, indossato un costume che richiama Pulcinella e Pierrot, imbocca il bianco lembo di terra che conduce alla platea. La costellazione sulla scena si affievolisce e le stelle di platea illuminano gli astanti.

Un SOS inascoltato, purtroppo. L'azione tra il pubblico è in linea con tutto l'andamento dello spettacolo e il ritorno sul palcoscenico è quasi immediato, a riprendersi la luce di quelle stelle che per poco sono state anche le nostre. Quella lingua di terra che sembrava voler dire 'venite, quest'isola è per voi' è stata solo un sospirato miraggio.

Quella terra, così ricca, florida, ed esteticamente perfetta, invece non è stata per noi. Non ci è stato permesso di attraccarci. Solo di guardarla da lontano. Da qualche miglia dalla riva.

E così, imbrocciamo l'uscita dalla sala, proprio nello stesso modo come l'abbiamo frequentata.

Isolati.

*Gabriele Bonafoni*

## > Recensione di Anna Bortuzzo

Le luci si spengono, si apre il sipario. Anzi no. È già aperto, in una concezione straordinariamente innovativa di teatro, ed il palco è velato da un manto lattiginoso. Al centro, un isolotto di casse, computer e marchingegni vari sembra essere appena emerso dal mare bianco. Vi si reca con la sua chitarra elettrica Eivind Aarset, che resterà lì per tutto lo spettacolo, dando linfa vitale ad un secondo personaggio, la musica: essa non è protagonista, ma senza di lei non vi sarebbe protagonista alcuno.

Nel frattempo Virgilio Sieni fa i suoi primi passi in scena, che sono quasi gli ultimi, gli ultimi veri passi. Subito dopo, infatti, il suo corpo si trasforma in un fantoccio, mettendo in scena una scomposizione del corpo e del movimento che raggiunge forse il suo apice nella scabrosità della distorsione a cui vengono obbligati i piedi. Il danzatore compie, con molta difficoltà -quasi con riluttanza-, movimenti circolari attorno al nido musicale, ed ogni volta che finisce il giro riparte, instancabilmente, quasi a voler dimostrare una speranza troppo testarda per potersi affievolire. Le luci accompagnano il peregrinare del fantoccio, attenuandosi al termine di ogni ciclo, scandendo le giornate, o forse ore, forse istanti di pensiero o fasi di una vita.

Nella lieve ma determinante evoluzione della coreografia si può intravedere il complesso rapporto di un naufrago arrivato su un'isola, con le mille allusioni e parallelismi a cui questa immagine rimanda. Vi è uno stordimento iniziale, un'estraneazione in cui si teme di soccombere, che si evolve poi in un progressivo tentativo di conoscere questa nuova terra. Terra che si cercherà di comprendere più a fondo per poterla, finalmente, dominare. Ma ciò non basta: bisogna andare oltre, spiccare il volo verso un nuovo oceano, verso un nuovo viaggio.

Nella ricchissima coreografia elaborata da Sieni, troviamo braccia che sembrano guidarlo, ma dove? Danze quasi giocose che esplodono in vortici disorientanti. Una bambola di carillon che cade a pezzi. Le gambe si afflosciano, non lo reggono più. Una marionetta che si oppone al burattinaio. Il corpo cade a terra -una, due, tre volte- con il terribile suono della pelle debole -oserei dire flaccida- che sbatte contro il muro della realtà. Ora, dopo che questo fantoccio ha disperso tutte le sue energie in questa lotta infinita e soprattutto invincibile, ora che lo troviamo esausto ma che ancora vorrebbe poter combattere, solo ora ci accorgiamo che non c'è alcun corpo sul palco, ma solo un'anima che lotta contro di esso.

Il primo atto (anche se non esplicitato), si conclude con una "crocifissione", un avanzare dell'uomo sul proscenio e poi su una passerella inclinata, dove culminerà il dolore. È un'invasione violenta, che turba lo spettatore e frantuma, in qualche modo, quella quarta parete che ci faceva sentire comunque protetti, immuni a quel mondo di lacerazione e disperazione che veniva rappresentato sul palco.

Non sorprende che alcuno si sia avvicinato a quell'uomo sofferente, che piangeva a pochi metri da noi: seduti sulle comode poltrone ci siamo forse resi conto della nostra indifferenza al dolore altrui.

Si accendono le luci in sala a segnare una strana fine; non è tempo di applaudire. È forse questo un nuovo inizio? -Quello più vero. Quello più finto-. Pulcinella traveste l'anima distrutta e ridà vita (e forse dignità) alle macerie della lacerazione. Si trova la via di una possibile salvezza nell'ironia, nel mondo della finzione per definizione.

Gli applausi tardano ad arrivare, le mani -pronte- attendono. È davvero la fine? Quasi ci si aspetta che ora si spengano le luci e si apra il sipario, per la prima volta.

*Anna Bortuzzo*

## > Recensione di Beatrice Corsale

Nella cornice della “contemporanea” città toscana di Prato, sul palcoscenico del Teatro Metastasio, realtà consolidata all’interno della variegata offerta dei circuiti teatrali presenti su tutta la Regione, torna in scena la danza d’autore con *Isolotto*, ideato ed interpretato da Virgilio Sieni, accompagnato da uno dei maggiori musicisti contemporanei, il compositore e chitarrista norvegese Eivind Aarset, che esegue le sue musiche dal vivo.

Già direttore della Biennale Danza di Venezia, coreografo e ballerino di fama internazionale, Sieni, con la sua Compagnia e in collaborazione con *Emilia Romagna Teatro fondazione*, a circa un anno dalla *prima assoluta* andata in scena al Teatro Storchi di Modena, continua a calcare i palcoscenici italiani con questo spettacolo, che lo ha visto come protagonista assoluto, a distanza di quindici anni dal suo ultimo *solo*. Non si può non tenere conto della biografia di questo artista, formatosi alla danza classica e contemporanea tra Amsterdam, New York e Tokyo e con interessi molteplici che variano dal campo delle arti visive, all’architettura, alle arti marziali. Il suo lavoro è in qualche misura la naturale prosecuzione delle sperimentazioni artistiche avviate all’inizio del Novecento; impossibile infatti scindere l’operato di Virgilio Sieni dalle influenze che su di lui hanno avuto quelle correnti di pensiero che durante l’intero corso del Ventesimo secolo si sono succedute e hanno lavorato al rinnovamento e allo sdoganamento dei canoni fino ad allora vigenti, che “intrappolavano” la danza in rigide costrizioni e schemi del tutto anacronistici, divenuti obsoleti e non più in grado di descrivere il presente e la nuova realtà storica. Le due Grandi Guerre a dettare il ritmo del secolo, e il fermento delle rivoluzioni artistiche apportate dalle Avanguardie storiche, furono senza dubbio determinanti per i tempi successivi.

Isadora Duncan per prima, agli inizi del Novecento, attraverso il suo operato, riuscì a recuperare l’antica componente ritualistica della danza, e a compiere un’attenta analisi del rapporto tra Uomo e Natura, a partire dall’osservazione della classicità greca di cui era rimasta folgorata, e da cui diede di fatto l’avvio a quel processo di “*democratizzazione del corpo*” che proponeva nuove forme di movimento, libere e naturali, in contrapposizione alla rigidità del balletto classico, che aveva messo in gabbia il corpo nello spazio teatrale per troppo tempo. Martha Graham e Doris Humphrey, teorizzatrici della *modern dance*, continuarono questo lavoro di ricerca con al centro il corpo come soggetto principale della danza, rivalutando le capacità e possibilità di questo, di dare forma all’esistenza e quindi alla presenza stessa, conferendogli la stessa dignità che avevano avuto la mente e il pensiero nella cultura occidentale fino a quel momento. Sviluppi che sfociarono nella *post-modern dance* con Merce Cunningham, e una serie di artisti che tra gli anni ‘60 e ‘90 certamente lavorarono in senso radicale a partire dalla eco di queste straordinarie rivoluzioni succedutesi nel corso della prima metà del secolo.

Proprio in questo arco di tempo è possibile collocare tra gli altri Virgilio Sieni, che ha fondato il suo lavoro sul “sentire il corpo”, prendendo in esame due facce di una stessa medaglia: l’interno e l’esterno del corpo, ossia tutto ciò che è invisibile e fa capo all’interiorità e alle sensazioni e che hanno bisogno di una forma, di ciò che in seguito viene trasferito sulla scena tramite la *figura* stessa del danzatore, quel perimetro che afferma la presenza del corpo e della vita stessa.

Entrare dentro lo spettacolo *Isolotto* significa viaggiare nel cammino dell’esistenza umana; un solo artista che si racconta e racconta infiniti stati d’animo che coincidono con le sensazioni della vita di ogni uomo, ripercorrendone significativamente le tappe più emblematiche -Camminare, Voltarsi, Gravità, Girare, Cullare, Articolare, Bamboccio, A quattro zampe, Piangere, Crocifissione, Giù.

Una concatenazione di undici danze, composte da micromovimenti che evocano i gesti di un passato che giunge fino alle origini dell’uomo, a quando ancora, il corpo era il mezzo più efficace a dare espressione al pensiero. Anche i paesaggi e le architetture sonore creati dalla chitarra elettrica del grande musicista contemporaneo norvegese Eivind Aarset, contribuiscono a conferire un’atmosfera atemporale e senza spazio, e proprio per questo sempre e ovunque, attraverso la presenza *hic et nunc* della figura in scena del danzatore. Emblematico anche il titolo dello spettacolo che testimonia il vissuto di Sieni, nato e cresciuto proprio in questo quartiere fiorentino che lo ha visto proprio qui muovere i suoi primi passi di uomo e danzatore, e che allude in qualche modo ad un’idea di microcosmo, in cui, come ha detto lui stesso: “[..] negli anni ‘60 c’era un senso della comunità molto forte [..]”.

Quella stessa comunità che a distanza di millenni continua a scegliere il teatro per confrontarsi con se stessa, luogo in cui lo stesso Virgilio Sieni sceglie di portare gli spettatori fondendo l’anima del ballerino alla

presenza dell'attore in scena attraverso questa performance artistica, incorniciando e fotografando infiniti movimenti e gesti, per renderli così immortali.

*Beatrice Corsale*

### **> Recensione di Elena Iannarone**

*Isolotto* è il risultato della collaborazione tra Virgilio Sieni, coreografo di fama internazionale, e Eivind Aarset, noto chitarrista norvegese. Lo spettacolo è andato in scena questo dicembre (dall'1 al 4) sul palcoscenico del Teatro Metastasio di Prato. Sieni, dopo dieci anni da *Solo Goldberg Improvisation*, si ripresenta con un nuovo assolo, composto da undici sequenze coreografate. *Isolotto* rappresenta un inno all'importanza della semplicità e all'espressività dei movimenti del corpo umano. È un invito alla riflessione e all'ascolto.

La scena si presenta semplice, quasi spoglia. Sul palco ci sono i due artisti, la strumentazione di Aarset e nient'altro. I colori sono tenui e le luci seguono la drammaticità dei movimenti di Sieni. Nonostante l'apparente asepsi, la performance finale è molto ricca e curata.

Benché i movimenti dell'artista siano ripetitivi e quasi ipnotici e la musica di Aarset crei un'atmosfera surreale e onirica, non è permessa l'alienazione della mente: tutte le sensazioni che la performance scaturlisce vengono vissute con consapevolezza e naturalezza.

Subito si nota l'incredibile affinità che coesiste tra Sieni e il musicista. Particolare è il fatto che la musica, che non segue schemi o suoni convenzionali, si adatta ai movimenti del ballerino, come se fosse il corpo di questo a dettare l'andamento dello spettacolo, dando un'idea di armonia al tutto.

Le parti che formano la performance sono strettamente collegate tra loro, l'esistenza di una spiega il fatto che ci sia l'altra: i movimenti del ballerino senza quella determinata musica non avrebbero senso e, viceversa, quei suoni non troverebbero ragione senza l'espressività dell'artista. Molto spazio e importanza viene dato al silenzio che lega le varie parti dello spettacolo, suggerendo un'idea irreali del tempo e facendone perdere la cognizione allo spettatore.

Movimenti, suoni e silenzi vengono portati all'exasperazione, suggerendo sensazioni molto forti e creando un'atmosfera molto intima, che trova la sua massima espressione quando il corpo danzante di Sieni scende in platea, coinvolgendo anche il pubblico.

La figura umana viene drammatizzata, estremizzando gli aspetti più profondi dell'animo. Viene mostrato tutto ciò che si cela dietro ad una "maschera", un percorso infinito, che è comune a tutti gli uomini, che si presenta tutti i giorni, anche nella più perfetta quotidianità e normalità.

*Elena Iannarone*

## > Recensione di Mirko Manetti

Una grande scatola bianca, un vuoto alla *Matrix*, pronto ad accogliere qualsiasi creatura o creatore. A stagiarsi sul palco, con la solennità di un'installazione artistica, una consolle musicale: quasi un trono di strumenti, computer e amplificatori, leggermente decentrato, alimentato da un fascio di cavi rampicante alla ricerca del graticcio.

È questo il contenitore nel quale Virgilio Sieni, tornato all'assolo dopo la celebre *Solo Goldberg Improvisation*, si muove verso la declinazione dei movimenti umani: *Isolotto* è l'ultima produzione del coreografo fiorentino, andata in scena tra il 1° ed il 4 dicembre 2016 al Teatro Metastasio di Prato e presto in replica a Venezia (Teatro Goldoni, il 15 dicembre).

Virgilio Sieni ha piedi per accarezzare il palco e mani per l'aria. Braccia che graffiano il vuoto, gambe che perdono e ritrovano equilibri. *Isolotto* è una serie di indagini, un'inchiesta che si apre su «tutte le fasi di crescita dell'uomo, tutti i tratti della vita», per citare il foglio di sala, che si realizza nella materia fisica e cinetica del danzatore.

Le luci di Mattia Bagnoli non prevedono un disegno, piuttosto un'immersione totale nel bianco; così la scena è pervasa di un'energia fredda, secca, che piove dai faretto a perpendicolo ed è restituita, amplificata, dal candido linoleum sul pavimento. Il risultato è quello di un contenitore plastico, di un'atmosfera catodica, dell'acquario, della gabbia, del museo d'arte contemporanea dove la struttura ospita ed isola l'opera perché l'occhio dello spettatore non possa che esserne catturato. Le linee, gli angoli, i confini tra scena e fuoriscena, tutto è assorbito senza lasciare riferimenti che non siano il corpo del protagonista ed i gesti del musicista.

La musica eseguita dal vivo - dal chitarrista norvegese Eivind Aarset, ingegnere del neo-jazz elettronico - non si limita all'accompagnamento. È grazie a questa, piuttosto, che la danza si fa drammaturgia; va in scena un'azione dinamica tra i co-protagonisti. C'è un contatto perenne, talvolta solo d'invisibile sintonia, talvolta effettivamente visivo. I due si aspettano, si cercano, si rincorrono, si chiedono picchi o pause, accelerazioni e respiri, si offrono al gesto dell'altro. È un filo percepibile anche quando Sieni rompe il ritmo dei suoni per cambiare improvvisamente rotta. E lo fa di continuo: dalle carezze alla frenesia, alla distensione, alla ricerca dell'aria, all'introspezione. È un corpo scomposto e ricomposto mille volte, un novello Pinocchio che non si fa mai bambino; rimane il burattino animato che continua la sua esplorazione in un romanzo di formazione al movimento. Non perde la sua curiosità neppure nei toni più grigi e potenti: come quello in cui il co-protagonismo quasi si sbilancia a favore della musica, che si fa terribile conquistatrice della scena nei timbri - con una chitarra graffiata a mo' di violino, quasi violentata - e nel volume, prima di riportarsi al servizio dei movimenti.

È in uno di questi picchi che ci si accorge di un lentissimo pulsare delle luci, talmente lento dal rendersi palese - all'occhio stregato dai disegni del coreografo - solo al massimo della sua attenuazione; nella corsa opposta, verso il 100% della luminosità, invece, si percepisce la presenza di una fila di fari posizionati in sala, al di sopra della galleria, che allargano il proprio fascio di luce provocando un'esonazione dal contenitore scenico. La bocca luminescente del proscenio si protende verso lo spettatore, il quale d'un tratto si trova più coinvolto nell'atto.

Entra decisamente nel campo visivo anche la passerella che cala tra le prime file della platea. Virgilio Sieni, indossata la maschera dell'Arte, vi si avvicina ansimando tra gli spasmi di una crocifissione mortale e di una sorta di risurrezione, per poi percorrerla in direzione del pubblico. La morte lo traghetta da un ambiente astratto alla realtà fisica dello spettatore: e così avanza in platea, addirittura accennando qualche lazzo da Commedia, relazionandosi con gli astanti, per poi tornare su quel palco ormai familiare, a concludere la ridda di passioni, movimenti, *raptus*, sentimenti, situazioni dell'uomo che si muove e danza la sua esistenza.

*Mirko Manetti*

## **> Recensione di Tommaso Virga**

Due uomini. Un luogo fuori dal tempo, immerso nella penombra. È così che inizia *Isolotto*, un piacevole esperimento che unisce danza, musica e uomo, quest'ultimo vero protagonista dello spettacolo.

Virgilio Sieni ci immerge in un viaggio onirico, accompagnato dalla fantastica musica eseguita dal vivo di Eivind Aarset, alla scoperta di noi stessi. Non ci sono giochi di luci o scenografie elaborate, solo uno spazio bianco, che si estende in tutte le direzioni; ed è proprio qui che la danza edifica il suo regno, fondendosi con la musica, altra importante protagonista.

Sieni riesce a tracciare una storia umana, con una serie di movimenti ripetuti all'infinito, quasi banali, portandoli all'exasperazione, imprimendoli nella nostra mente, talmente ovvi quali sono. Ma proprio perché così vicini al nostro quotidiano, diventano universali e diretti.

Assistiamo a uno spettacolo di non facile fruizione, occorre entrare in uno stato "*spirituale-emozionale*" piuttosto che in uno "*logico-razionale*". Se riusciamo a cogliere il lato poetico, *Isolotto* si trasforma nella parabola della vita, i passi che l'uomo compie, dalla nascita alla morte, e il suo rapporto odio-amore con la natura.

*Tommaso Virga*